

COMUNITÀ

L'analisi

Europa, il bivio dei socialisti



Paolo Borioni

LA VICENDA ALQUANTO INFELICE DEL PRESIDENTE HOLLANDE RIPROPONE L'ANNOSSO PARADOSSO DEL SOCIALISMO EUROPEO. Da un lato solo il socialismo democratico e i suoi alleati, cioè i giusti strumenti per riformare un capitalismo che lasciato a sé diviene dannoso, possono salvare l'Europa. Dall'altro lato, però, le regole in vigore nella Ue allontanano dalle giuste ricette, e (questo è proprio il caso di Hollande) finora nemmeno chi vince le elezioni promettendo di combattere l'austerità riesce a liberarsene.

Come è ovvio, il problema non è personale, e nemmeno di fibra caratteriale. Il punto è che le classi dirigenti della sinistra europea selezionata in questi decenni non sono, in gran parte, state abituate a gestire con equilibrio e decisione il circolo virtuoso della riformismo socialista europeo. In sintesi esso costruiva, pur con le giuste trattative e compromessi, un'economia di mercato in cui alle aziende era consentito competere sempre più innovando il prodotto e sempre meno sfruttando i lavoratori. Questo significava che una parte elevata della produttività e della ricchezza così ottenute fosse distribuito appunto a chi viveva di lavoro. Da ciò derivava la crescita virtuosa dei primi decenni del dopoguerra, poiché, nonostante possano esserci delle congiunture sfavorevoli, l'equilibrio fra perseguimento della produttività e perseguimento della domanda da salari alla fine riportava la crescita un po' ovunque. Nessuno, se non per brevi congiunture, faceva quello che le regole e le ideologie imperanti impongono oggi: acquisire alta produttività per esportare, e pagare poco i propri lavoratori per non importare.

Quello del socialismo europeo era un internazionalismo «di fatto», cioè un riformismo praticato, e anche concordato (anche se meno proclamato di quello comunista) che oggi, per molte ragioni, manca. Eppure servirebbe molto di più, proprio in virtù del fatto che intanto l'economia europea è divenuta un'unica cosa. Non è un caso che Hollande abbia tanto deluso le attese, perché la sua generazione non è cresciuta praticando la giusta dose di equilibrio e decisione del passato,

che è anche un equilibrio fra distinzione (di interessi rappresentati, di visioni ideali, di ricette da proporre) e compromesso (con l'impresa, le altre forze politiche, le istituzioni europee ecc.).

Certo, la fase della distinzione, cioè detto banalmente della differenza fra destra e sinistra, è stata utilmente richiamata da Hollande in campagna elettorale, e ha prodotto la vittoria. Si può dire che questo sia stato un effetto della crisi: fino ad un decennio fa la distinzione destra-sinistra non era nemmeno quasi più evocata, mentre poi il fallimento clamoroso del capitalismo finanziarizzato che ha sostituito il «compromesso socialdemocratico» ha imposto di farlo. Ma in politica non basta evocare, bisogna rappresentare e realizzare. E, detto per inciso, proprio Hollande ha dimostrato che per distinguersi efficacemente non basta certo il sistema maggioritario.

Hollande è divenuto politico quando, nel 1983, fu chiaro che il governo socialista di Mitterrand non sarebbe stato seguito dagli altri europei nella sua politica di espansione economica e di crescita interna. Questo provocò una grave crisi economica in Francia, e bloccò l'impulso socialista. Da allora egli prese ad adattarsi, pur con una certa grandezza, a stagioni sempre diverse: da Mauroy al più moderato Fabius, poi la coabitazione con il go-

verno di centro-destra, poi scegliendo primi ministri sempre diversi, fino a Bérégovoy, che col suo monetarismo ortodosso fu il segno dei tempi. Mitterrand, insomma, si accontentò di legare la Germania unita all'Europa dell'euro, ma dovette cedere sulle regole, quelle stesse che oggi stroncano insieme l'Europa e la capacità del socialismo di ottenere consensi.

Hollande rischia seriamente di imitare in peggio Mitterrand, illudendosi che l'immagine del più giovane Valls, con la fama da duro verso il crimine, possa richiamare i voti perduti. Ma la realtà non è l'immagine: il punto è che Hollande non ha saputo riproporre il ruolo del socialismo e della Francia per cambiare le regole e uscire dalla crisi europea. La lezione è evidente: così il socialismo viene sconfitto, e il ruolo della Francia rischia di essere interpretato dalla dinastia populista Le Pen, in modo pericoloso per tutti.

Sicuramente Martin Schulz sa benissimo tutto questo. Oggi c'è l'Unione, e l'internazionalismo «di fatto» di un tempo, in cui i salari salivano quanto la produttività e facevano crescere tutti, e in cui gli investimenti erano di lungo periodo, deve divenire esplicito, condiviso, regolato, europeo. Schulz può e deve indicare questo grande passaggio storico, perché non c'è sinistra europea senza l'Europa. Ma vale di certo anche l'inverso.

Maramotti



L'intervento

Disoccupazione: l'Italia piange, l'Olanda ride



Nicola Cacace

SEGUE DALLA PRIMA

Ma questo minimo di crescita non avrà effetti sensibili sulla disoccupazione se non cambieranno le politiche del lavoro in salsa olandese, ma anche tedesca, austriaca, cioè dei modelli più virtuosi.

Il modello olandese del mercato del lavoro è quello di maggior successo. Basso tasso di disoccupazione, 6,7%, alto tasso di occupazione, 75%, Pil pro capite del 28% superiore alla media Ue27, orari di lavoro di 1.372 ore all'anno, inferiori di 400 ore all'Italia. L'Italia è a distanza siderale dall'Olanda. Con un tasso di occupazione record negativo del 55%, ci mancano 8 milioni di occupati per arrivare al modello olandese (20 punti in meno per 40 milioni di cittadini in età da lavoro), e poi un Pil pro capite del 2% inferiore alla media Ue27, orari di lavoro di 1778 ore all'anno, superiore a tutti gli altri Paesi europei. Quali politiche hanno reso così

distanti il miracolo olandese ed il disastro italiano?

In Olanda hanno capito per tempo gli effetti che la globalizzazione e soprattutto la rivoluzione tecnologica avrebbero avuto sull'occupazione. Di conseguenza sindacati ed imprese stipularono l'accordo di Wassenaar del 1982, basato su tre elementi, a) moderazione salariale con aumenti dosati sulla produttività, b) riduzione delle ore di lavoro, c) misure attive per stimolare l'occupazione e la flessibilità, contratti di solidarietà, incentivi al part time, formazione continua.

In primo luogo è stata introdotta la settimana lavorativa di 36 ore e poi si è favorita la diffusione del part time volontario. Si pensi che oggi quasi la metà dei posti lavoro in Olanda è occupata dai lavoratori a tempo parziale, tanto che la famiglia tipica è formata da un lavoratore a tempo pieno e da uno a part time. L'80% dei lavoratori è a tempo indeterminato ed il lavoro flessibile riguarda quasi esclusivamente i giovani, in genere studenti, che uniscono studio e lavoro. La paga oraria di questi lavori è bassa in relazione al lavoro a tempo pieno ma la loro diffusione è stata facilitata da incentivi fiscali e contributivi senza un aggravio di bilancio pubbli-

...
La ricetta: moderazione dei salari, riduzione dell'orario di lavoro, incentivi al part time volontario

co in quanto il loro costo è stato compensato dai minori sussidi di disoccupazione.

Cosa è successo invece in Italia? Si è percorso un cammino opposto, si sono incentivati gli straordinari invece di penalizzarli come in tutta Europa, a cominciare dalla Francia con la legge delle 35 ore, alla Germania con l'abolizione degli straordinari sostituiti con la banca delle ore e con i contratti di solidarietà ed il Kurzarbeit (lavoro corto), in Olanda con il part time.

Oggi l'Italia è l'unico grande Paese europeo dove l'ora di straordinario costa meno dell'ora ordinaria, dove la durata annua del lavoro è di quasi 1800 ore, contro 1500 di media europea, seconda solo a Grecia e Romania.

L'Italia è anche il Paese europeo dove, dalla metà degli anni Settanta, il processo storico di riduzione degli orari, dimezzati da 3000 a 1600 ore/anno in un secolo, si è arrestato ed addirittura invertito, coi risultati che sono sotto gli occhi di tutti.

Renzi ha commentato amaramente il record negativo della disoccupazione totale e giovanile, ma purtroppo nessun segnale culturale e politico ha dato in direzione di nuove politiche pro-occupazione. Si può anche essere bravi e fortunati nel rilanciare un minimo di crescita economica, ma questa, con tutta probabilità, sarà jobless, senza occupazione, come ha previsto anche l'ultimo rapporto del Bit, ufficio internazionale del lavoro Onu, di Ginevra, se non si faranno politiche specifiche pro-occupazione.

Il commento

Riforme, gli idealisti con il broncio



Massimo Adinolfi

SEGUE DALLA PRIMA

Nell'intervista televisiva di qualche giorno fa Beppe Grillo ha detto a chiare lettere che lui è a favore del vincolo di mandato per i deputati eletti, ed è difficile trovare un altro punto che più confligge con l'ispirazione parlamentare della nostra Costituzione. Dunque non si tratta di sacro rispetto per la Costituzione: almeno non da parte di Grillo. Allora cosa vuol dire questa così vistosa convergenza di vedute? Che i Cinque Stelle condividono l'allarme lanciato dai firmatari: la riforma proposta da Renzi rappresenta una minaccia per la democrazia, delinea una deriva di tipo plebiscitario, contiene i germi di un nuovo autoritarismo, assegna «poteri padronali» al premier.

Se i firmatari avessero provato a dire un'altra cosa: che cioè il progetto licenziato dal governo si inserisce nel solco di quell'interpretazione degli istituti della democrazia rappresentativa che punta a esaltare il momento della decisione rispetto a quella della mediazione - se avessero detto qualcosa del genere, senza gridare alla dittatura incombente, avrebbero offerto un più utile contributo alla discussione. Più o meno condivisibile ma sicuramente più utile. In una discussione del genere, vi può trovare senza difficoltà spazio una riflessione sul bicameralismo, o sulla composizione del nuovo Senato delle Autonomie, sul

rapporto fra legge elettorale e natura e funzione delle Camere, e spazio anche l'apprezzamento di punti meno controversi, su cui c'è già un largo consenso: la soppressione del Cnel, la riforma del Titolo V sulle competenze degli enti locali. Invece no: si è preferito indicare un pericolo, anzi: «quod periculosum maxime», il più grande dei pericoli, quello di un colpo mortale inferto alla democrazia. Il disegno di legge è divenuto così non una riforma, ma il principio della sovversione dell'ordine costituzionale.

Sul piano politico, le conseguenze sono persino più significative, perché l'appello ha, di fatto, la pretesa di bollare come di destra (anzi, autoritario, anzi plebiscitario, anzi padronale) un simile progetto di riforma, rivendicando per sé la rappresentanza della sinistra. Ma l'adesione grillina dimostra inoppugnabilmente tutt'altra cosa, e cioè che l'appello non fa che dividere una certa sinistra «ideale», o «morale» (posto che l'espressione abbia un senso, ed il fatto che pretenda di averlo è probabilmente parte della crisi della sinistra) dalla sinistra politica reale, quella che si trova ad essere rappresentata in Parlamento e nel governo, e che prova piuttosto a sconfiggere, che non ad allearsi con il populismo antiparlamentare dei Cinque Stelle. Sinistra ideale contro sinistra reale, dunque. Con un corollario hegeliano, però: che razza di ideali sono questi, che non vogliono mai saperne di realizzarsi, ma esistono solo per disprezzare quello che c'è?

È vero che le cose mutano. Fino agli anni Settanta, il discorso prevalente in tema di Costituzione, a sinistra e nel dibattito pubblico, era quello relativa alla mancata sua integrale attuazione. Dagli anni Ottanta, si impone invece la retorica della Grande Riforma, e si susseguono tentativi, spesso inconcludenti, di cambiare la Carta. Il carattere incoativo di questi tentativi non fa che alimentare la virulenta polemica contro il ceto politico. Polemica che dunque si nutre non del successo, ma del fallimento di quei tentativi.

Può non piacere, ma gli appelli a la Zagrebelsky non battono affatto in breccia quella retorica, che nel frattempo si è fatta senso comune e terreno effettivo di confronto politico; si limitano invece a perpetuare la polemica, scommettendo non su eventuali riuscite ma su annesimi fallimenti. Come se intanto non fossero passati trenta, quarant'anni, e diverse legislature, come se non fosse cambiato l'intero panorama politico, come se lo stesso assetto costituzionale, elettorale, regolamentare fossero rimasto sempre uguale a se stesso, e come se non si imponesse ormai come indifferibile un compito di ricostruzione dei rapporti politici, primo fra tutti il rapporto di fiducia con i cittadini. Non si può mettere il broncio ai propri tempi senza riportarne danno, diceva Robert Musil. Invece di accettare il terreno del confronto, quelli dell'appello hanno messo il broncio.

Speriamo che non sia la sinistra nel suo complesso a riportarne il danno maggiore.